

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Festa dell'Epifania del Signore - 2009

Is. 60,1-6; Salmo 71; Ef. 3,2-3.5-6; Mt. 2,1-12

Il tema della *luce* è predominante anche oggi nelle letture che la liturgia ci offre, come in tutto questo tempo natalizio, ed è introdotto immediatamente nel testo di **Isaia** nella sua classica opposizione alle tenebre. La prima, ricordiamo ancora una volta, segno della vita di Dio che si comunica ed è riconoscibile in tutto ciò che esiste come suo riflesso e l'altra, immagine di ciò che si contrappone naturalmente ad essa. L'invito che il profeta rivolge al popolo con queste parole è a fare della luce la propria veste, cioè ad assumere la dignità di coloro che vivono sotto la protezione della luce di Dio. La forza dell'imperativo "*alzati*" ci mostra chiaramente come questo deve essere fatto, a partire da una scossa che il popolo è chiamato a darsi per rimettersi in piedi. Il privilegio dell'elezione divina fa di esso un raggio di luce fra le tenebre dei "*popoli*". "*La tenebra ricopre la terra*" ricorda quella tenebra che "*ricopriva l'abisso*" in Gn. 1, prima che la luce di Dio iniziasse a diffondersi nell'opera di creazione. La terra è, dunque, avvolta da un destino di morte, vuol dirci l'autore del testo profetico, dal quale Dio ha voluto liberare Israele. Il parallelismo fra luce e gloria che appaiono "*sopra*" il popolo vuole ricordare che la presenza del Signore è una copertura che difende dai pericoli e che riveste di una dignità superiore, tanto che anche gli altri potranno beneficiare del suo riflesso. La predilezione d'Israele non esclude, anzi vuole ribadire, che *Yhwh* è il Dio di *tutte le genti* e questa è il mezzo che Dio deciso di adottare, perché tutte siano ricondotte all'unità del risplendere della sua gloria in mezzo ad esse. Riconoscere, da parte delle nazioni, il Signore come l'unico e vero Dio, sarà il riconoscere anche la gloria del suo eletto, Israele. Questo diventa

prefigurazione messianica del ruolo di colui che, scelto da Dio per la salvezza delle genti, riceverà la gloria da parte di tutti coloro che, riconoscendolo come dono di Dio, lo adoreranno.

Nelle parole del **Salmo 71** costui è il figlio del re, erede della promessa fatta a Davide di conservare la sua discendenza sul suo trono, chiamato a reggere con giustizia il suo popolo. Governare secondo giustizia è stare dalla parte dei piccoli (*“misero”, “povero”, “debole”*), che non hanno la forza né la dignità di competere con i grandi. *Giustizia* è coniugata dal salmista con *pace* e sono entrambi *dono del Signore*, che rende grandi e gloriosi, fino all’essere serviti dai governanti dei regni più ricchi e potenti.

E’ quello il senso della messianicità di Cristo che Paolo comprende e rivela anche nel brano odierno della **Lettera agli Efesini**. Il mistero rivelato dai secoli e compreso ora, grazie alla conoscenza partecipata agli apostoli, nella sua *“novità”* è l’universale progetto di salvezza che chiama tutte le nazioni, anche i pagani, ad entrare nella comunione d’amore che lo Spirito realizza nell’unica eredità filiale. Per questo non esistono distinzioni di sorta di fronte all’amore salvifico del Padre in Cristo Gesù.

Dal segno di luce apparso ai magi in oriente si passa, così, nel **Vangelo di Matteo**, al segno che essi rappresentano per i credenti, cioè la gloria di Dio che è per tutti e che chiama tutti all’unità della comunione. Erode, dal canto suo, è immagine di quella tenebra che avvolge con la sua offuscante prepotenza la terra, che attende di essere vivificata dalla luce di Dio.

La manifestazione ai magi d’oriente

Il noto brano della visita dei Magi, originale nella tradizione dei *“racconti dell’infanzia”* del vangelo di Matteo, è una perla profetica che l’autore offre all’inizio della sua opera e che vuole essere di aiuto alla comprensione dell’esperienza messianica di Gesù di Nazareth, che egli testimonia attraverso di essa. Sinteticamente al suo interno abbiamo, infatti, l’annuncio del compimento del regno di Dio nella venuta del re, figlio di Davide; il rifiuto della parte migliore d’Israele e l’accoglienza della sua regalità da parte degli stranieri.

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo».

Il brano inizia con la menzione riassuntiva di quanto è accaduto poco prima. La cornice iniziale della pericope, oltre ad introdurre il nuovo episodio e a presentarne gli attori principali, vuole precisare i termini del discorso perché sia meglio compreso dai suoi destinatari. Essi, infatti, provenendo per la maggior parte dalla fede giudaica, come si può ben evincere da tutta l’opera nei continui riferimenti alla tradizione ebraica, vengono da lui istruiti alla comprensione del compimento di quelle promesse che essi, stirpe di Abramo e discendenza di Davide (come ricorda la *Genealogia* del cap. 1), hanno creduto realizzate in Gesù Cristo. Betlemme, città natale del re-pastore Davide, come riferiscono i dotti nelle scritture più avanti, dalla cui discendenza è nato Giuseppe (cf. Mt 1,16), è un segnale importante per la comprensione dell’evento che in essa sta accadendo. Erode, invece, il *“grande”* re che aveva restaurato Gerusalemme e il tempio grazie alla sua astuta abilità politico-diplomatica con i Romani, segna un importante periodo della storia di Giuda, in cui era forte l’attesa del compimento messianico del Regno di Dio. I Magi arrivano da oriente, luogo ideale e fantastico da cui nasce la luce/vita, seguendo proprio il segno di luce.

All’udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: “E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l’ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele”».

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo».

I magi vedono e s’incamminano, mentre Erode ascolta e resta turbato: in gioco c’è la sua regalità, che è messa in pericolo da quella *“nuova”* del messia. Questa è prefigurata nelle origini della regalità di Davide come

pastore del popolo di Dio. Egli comprende subito la portata dell'evento, tanto da mettere all'opera "tutte" le menti migliori per verificare se le sue infauste supposizioni siano reali. Matteo insiste su questo motivo dell'egoismo paradossale di Erode, che si sente in pericolo di fronte al Cristo di Dio, tanto da farne un tema che attraversa tutta l'opera, nella durezza di cuore che porta al rifiuto della messianicità di Gesù da parte delle autorità del popolo per la difesa dei propri interessi. Lo scaltro re, macchinato il suo disegno criminale, aiuta i Magi a trovare il bambino. Stupisce l'accanimento della sua crudeltà di re potente contro l'impotenza di un bambino che, come per il Faraone al tempo della schiavitù in Egitto, diverrà strage d'innocenti.

Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Il desiderio dei giusti giunge al suo coronamento di realizzazione nella luce dell'incontro, mentre i progetti dell'empio si perderanno nelle tenebre dell'odio. I magi arrivano ed entrano nella casa, cioè nell'intimità della comunione, dove possono finalmente *adorare*: il cammino dei pellegrini all'incontro con Dio finisce nell'inginocchiarsi di fronte alla bellezza della luce della vita. Oro, incenso e mirra simboleggiano la regalità, la divinità e l'unzione di colui che sarà re, sacerdote e profeta per la salvezza del mondo.

Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

La conclusione della vicenda, in continuità con i sogni rivelatori di Giuseppe, mostra che il piano di Dio procede e si svolge nonostante gli ostacoli e le resistenze degli uomini. L'incontro con Cristo, luce e salvezza del mondo, diventa alla fine missione di evangelizzazione del quotidiano nel "ritorno" alla vita di sempre.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La festa dell'Epifania, con i suoi misteriosi personaggi e con il suo fascino tipicamente orientale, ha il sapore di una fiaba, eppure pone questioni e interrogativi di grande rilevanza spirituale e sociale. Nell'adorazione dei Magi, infatti, sono simbolicamente contenuti, di nuovo, il tema della Luce che vince le tenebre e si diffonde progressivamente su tutti i popoli, quello dell'unità del genere umano e quello dell'invito a ripartire con un nuovo slancio, confortati dall'esperienza dell'incontro con l'Emmanuel.

L'immagine della *luce* viene utilizzata sia nella prima lettura che nel Vangelo. Gerusalemme è stata messa a dura prova dall'esperienza dell'esilio. Il profeta Isaia le rivolge un annuncio sorprendente: "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te. Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te". La città è invitata non solo ad "alzarsi" e ad uscire da questo momento oscuro della sua storia, lasciandosi illuminare dalla parola divina, ma addirittura a diventare luce per i suoi nemici e per tutta l'umanità. L'episodio dei Magi è una splendida illustrazione di come Dio guidi misteriosamente tutti, anche i cosiddetti "lontani", all'incontro con Lui. Anche qui gioca un ruolo rilevante il tema della luce: "Abbiamo visto spuntare la sua stella – dicono i Magi – e siamo venuti per adorarlo".

I due testi ci insegnano tre cose. In primo luogo, che la nostra vita può essere talvolta travolta da problemi, passioni, compromessi, ma non bisogna mai disperare, perché il cielo non è mai completamente oscuro; c'è sempre qualche stella ad illuminare anche le tenebre più fitte. L'importante è essere pronti a lasciarsi illuminare e scuotere anche dai più trascurabili segnali di ripresa. In secondo luogo, che bisogna comunque, in qualsiasi situazione della vita, anche in quelle di benessere, cercare sempre, perché niente in questo mondo può soddisfare pienamente il nostro bisogno di infinito. E, infine, che non bisogna mai giudicare dalle apparenze, perché coloro che sembrano o vivono realmente ai margini dell'esperienza religiosa potrebbero, in realtà, risultare più sensibili alla luce più di quanto non lo siano quanti si ritengono ... *illuminati*.

Il secondo tema è quello dell'*unità di tutto il genere umano*. Nella prima lettura, Isaia descrive una scena grandiosa, commovente, ma anche carica di dinamismo e di concretezza: Gerusalemme è presentata come una madre che trabocca di gioia vedendo tornare dall'esilio la carovana dei suoi figli e, accanto ad essa, anche le carovane degli altri popoli. E' una sorta di pellegrinaggio verso la metropoli del mondo, diventata la madre di tutte città e di tutte le nazioni, dove tutti – illuminati dalla luce del Signore – sono pieni di vita e di entusiasmo, disposti a dare il meglio di se stessi e a mettere ciascuno a disposizione degli altri le cose più pregiate. Paolo, nella seconda lettura, dice che, in fondo in fondo, è questo il mistero del Natale: Dio ha inviato nel mondo il Figlio per fare di tutti i popoli una sola famiglia: Giudei e Gentili, al di là delle distinzioni, formano ormai un "solo corpo". Così pure, nel Vangelo, i Magi –

venuti da terre lontane – rappresentano la gente pagana, non appartenente alla tradizione del popolo eletto. La festa dell'Epifania, con le sue spinte universalistiche, ci ricorda che nessuno è escluso dall'amore di Dio e ci incoraggia a progettare e a costruire una storia di fraternità, di giustizia e di pace, un mondo a dimensioni umane, senza confini, in cui tutti – proprio tutti! – abbiano diritto di cittadinanza, al di là del colore della pelle, delle differenze culturali e delle appartenenze religiose. Siamo investiti di questa grande missione in un momento delicatissimo della storia; guardando indietro, emergono tante contraddizioni, ma non possiamo tirarci indietro solo perché le difficoltà sono tante e sembrano insormontabili. Cominciamo, intanto, a realizzare l'unità all'interno delle nostre comunità, mostriamoci attenti alle difficoltà di tanti che stanno a due passi da noi, facciamo in modo che, nella piccola porzione di territorio affidata alle nostre responsabilità, nessuno si senta solo ed escluso.

Infine, il tema della *conversione*. Anche nel Vangelo di oggi, come già in quello di ieri, troviamo il dramma del Natale, rappresentato da due parabole opposte: quella dei Magi che è la parabola della *fede*, dell'*adorazione* e dell'*offerta dei propri doni* e quella di Erode che è la parabola dell'*incredulità* e della *mentalità del potere omicida*. Matteo fa un ritratto ampiamente positivo dei Magi: questi personaggi dall'identità poco chiara sono attratti dalla verità, si mettono in cammino sinceramente mossi dal desiderio di trovarla; mostrano onestà, apertura di vedute, capacità di cogliere i segni, di fermarsi, di chiedere umilmente indicazioni, prontezza a ripartire e a spostarsi continuamente da una parte all'altra. Il contrasto con Erode e il suo *entourage* è fortissimo. Il re è fermo in Gerusalemme, aggrappato fisso al potere; l'incontro con i Magi lo turba e lo inquieta; si mostra interessato a sapere, ma mosso solo dalla paura che il suo potere possa essere messo in discussione; gli eventi rivelano man mano la sua crudeltà e disumanità. I sommi sacerdoti e gli scribi, da lui interpellati, conoscono perfettamente le Sacre Scritture, le sanno citare a memoria, ma non sono capaci di interpretarle e di capire che è arrivato il momento del loro compimento. E' chiaro ancora una volta il richiamo al rischio che corriamo anche noi di antichissima tradizione cristiana: i vicini sono distratti e indifferenti o addirittura rifiutano l'incontro con il Signore, i lontani invece lo desiderano e lo cercano attivamente fino ad ottenerlo.

Il ritratto positivo dei Magi viene completato da Matteo con l'annotazione, prima, della "*grandissima gioia*" da essi provata nel constatare l'esito positivo del loro lungo e faticoso itinerario di ricerca, poi della loro *prostrazione davanti al Bambino per adorarlo e offrirgli i doni dell'oro, dell'incenso e della mirra* e, infine, della *via alternativa che essi percorrono per tornare al loro paese*.

Vorrei concludere il ciclo delle conversazioni natalizie con qualche interrogativo aperto: ognuno provvederà a rispondere con sincerità ed onestà nel segreto della propria anima. Usciamo da queste feste con la gioia di aver visto veramente sorgere la stella, con la certezza di aver avuto un incontro reale con il Signore, con l'impegno a percorrere strade nuove rispetto a quelle che abitualmente percorriamo e che spesso non portano da nessuna parte? Ci crediamo veramente che ogni domenica è possibile rivivere la stessa esperienza dei Magi? Siamo disposti, da questa stessa mattina, a rivedere con più serietà il nostro modo di vivere la fede, a verificare se per noi Gesù è realmente la luce vera da cui ci lasciamo orientare e se ogni incontro domenicale con Lui è un'occasione per rimettere in discussione le nostre scelte di vita?